

Il paesaggio organico, espressione consapevole di un gruppo umano o di un'intera civiltà, riconoscibile nelle forme e gerarchicamente ordinato, non esiste più. Dopo il secondo conflitto mondiale è stato progressivamente sostituito da una massa amorfa di oggetti distribuiti casualmente sul territorio. Non è più possibile parlare di forma del paesaggio dal momento che l'insieme delle forme dei singoli oggetti (sempre più autoreferenziali) non possiede, di fatto, una *forma*. Nel paesaggio tradizionale ed organico qualsiasi intervento dell'uomo sul territorio, oltre a rispondere direttamente alle esigenze specifiche che lo avevano motivato, si inseriva, senza soluzione di continuità, in una logica millenaria di trasformazione del paesaggio naturale in paesaggio antropico. Quest'ultimo venendo a definirsi quale sorta di «nuova natura» in cui i significati e le potenzialità morfologiche del paesaggio naturale trovavano conferma ed esaltazione. Oggi questo non è più possibile. L'alto livello di «criticità» della nostra epoca ha portato al progressivo distacco tra cultura architettonica e società, tra luogo ed progetto, destrutturando la dimensione *locale* del territorio e rinunciando ai suoi fondamentali presupposti civili. Questo però non significa che, per una società multiculturale, frammentata e criticamente consapevole, quale quella contemporanea, l'unica opzione valida sia abbandonarsi ottimisticamente all'anarchia del mercato e delle sue leggi. Una differente possibilità si impone, infatti, soprattutto alla scala urbana e territoriale, laddove gli aspetti etici e civili dell'architettura sono, o dovrebbero essere, decisivi per le scelte progettuali. Una strada che trova il suo prologo nelle esperienze svolte, ad esempio, dalla Scuola di Amsterdam nei progetti di espansione della città olandese, una città percepita come organismo i cui processi di trasformazione sono anche i veicoli preferenziali della sua identità nel tempo. Oppure in quelle compiute, a cavallo tra le due guerre mondiali, in molte città del Bacino del Mediterraneo, quali Ankara e Tel Aviv, ove la lezione Howardiana e quella di Patrick Geddes hanno contribuito a definire tessuti di grande organicità ed intensità identitaria. Fino alle città di fondazione italiane, precedenti il secondo conflitto mondiale, cui dobbiamo una pagina importante nella storia della città e del territorio del XX secolo. Possiamo dire che proprio quando la densità e la dispersione delle metropoli contemporanee sembra costituire l'inevitabile punto di riferimento per i nuovi paesaggi dell'uomo, una nuova organicità, seppur ancora incerta e contraddittoria, insieme con la riscoperta di nozioni e concetti che si credevano persi per sempre, si presta a tornare alla luce. Nascosta dietro il caos disorganico di *subtopia*, infatti, permane una civiltà di percorsi, fattorie, ruderi monumentali, insediamenti e segni della *limitatio* a costituire un sostrato civile ancora, in parte, leggibile nelle sue logiche formative e nei suoi significati. Scriveva Edmond Desmolin: «La storia appartiene al territorio ed alla consapevolezza che l'uomo ha di esso». La morfologia del paesaggio è dunque

il testo su cui la storia viene scritta e lo strumento primo per ricordarla, comprenderla, tradurla. Il paesaggio è infatti espressione diretta della civiltà dell'uomo, dei suoi valori civili, morali e religiosi, ma soprattutto costituisce il suo più profondo livello di consapevolezza ambientale. Una consapevolezza che solo una lettura «ben diretta» può restituirci nella sua capacità di tracciare armonicamente, nel tempo, i paesaggi umani.

Attraverso i collaudati strumenti della morfologia questo lavoro si pone l'obiettivo di scoprire quale «struttura latente», quali logiche immutabili, sottendano alle trasformazioni del territorio («sempre uguale e sempre differente») da parte delle diverse civiltà antropiche. Una tensione verso l'unità che parte dalla consapevolezza della grande frammentarietà e pluralità del mondo contemporaneo come spunto per un «ritorno alle origini», al *perché* delle cose, ove l'uomo torna ad essere al centro dell'universo. Di un universo di cui, però, egli è parte integrante ed i cui meccanismi di trasformazione sono gli stessi che guidano e conformano lo «stare dell'uomo sulla terra».

Una riflessione attorno a quella che potremmo definire una «metafisica delle differenze» apre così il lavoro, spiegando però, a sorpresa, come, per una lettura dei processi sottesi alle trasformazioni del territorio, ci si debba muovere in direzione opposta, alla ricerca di quei fattori di individualità, di riconoscibilità e *differenza* su cui si fonda il comune concetto di *identità*. Un'identità che, per l'autore, è sempre dinamica e culturale (un paesaggio è sempre un «paesaggio culturale», nel bene o nel male della cultura che lo propone) ed i cui risultati morfologici costituiscono la chiave di accesso ad un percorso, di andata e ritorno, dal *particolare* all'*universale* secondo, appunto, una meta-fisica delle differenze. Da qui le sue rapide immersioni nel campo dell'antropologia culturale e della geografia umana, alla ricerca di quei fili conduttori che accomunano, a distanza di secoli e di luoghi, le prime esperienze abitative delle civiltà umane sulla terra. Da qui i concetti di *storia* e *identità* quali fondamenti vitali e dinamici, autentici, su cui impostare le scelte di percorso. Da qui la consapevolezza che, se il concetto di *continuità* sta alla base di qualsiasi identità, il suo permanere nel tempo non può che essere affidato alla reiterabilità di alcuni meccanismi, che proprio nel loro ri-proorsi, sempre uguale e sempre differente, costituiscono quella struttura profonda sulle cui tracce le diverse identità si traducono, si trasformano, permangono nel tempo. L'identità è *differente, puntuale, diacronica*; il *mutamento*, al contrario, è *globale, unitario* (la storia è mutamento), *diatopico*. Eppure i due concetti s'incontrano, si scambiano, si confondono. Alla base del mutamento sta, infatti, il permanere di alcune logiche comportamentali, legate al rapporto dialettico tra uomo e natura, le quali, oltre a sottendere le trasformazioni morfologiche del territorio, costituiscono, per paradosso, il veicolo preferenziale del permanere dell'identità. Il concetto di paesaggio quale «*immagine semantica* del territorio» assume, allora, una grande rilevanza. Il paesaggio è, per l'autore, la manifestazione sintetica e fenomenica del territorio, è la chiave di lettura preferenziale attraverso cui l'uomo ha fatto propri i dati territoriali al fine di conoscerli ed esperirne i significati, ci informa sul *come* e sul *quando* sono state fatte le cose, ci fa conoscere la *materia* di cui è fatto il territorio, ci testimonia il suo passaggio attraverso la storia: il paesaggio è, in altre parole, *il luogo dell'identità*.

Il *Paesaggio delle differenze* costituisce un prezioso tentativo di leggere unitariamente e dinamicamente il territorio, la sua storia, le sue identità, il suo futuro. Un percorso di ricerca ambizioso che trova in questo studio le sue valide fondamenta.

PREMESSA

«Scrivere è mettere ordine» ricordava I. Bachmann qualche anno fa. Ed il primo stimolo ad affrontare questo lavoro è stata proprio l'esigenza di riordinare e ricomporre le mie prime esperienze di ricerca e didattica universitaria (all'inizio sempre così frammentarie ed apparentemente disperse nell'universo infinito delle potenzialità della ricerca scientifica) con quelle più prettamente «familiari» che hanno indubbiamente influenzato «a monte» il mio approccio all'architettura, alla storia, alla realtà, fino alle esperienze di viaggio che ormai da molti anni, ho capito, alimentano la costruzione della mia *weltanschauung*.

Il viaggio è da sempre strumento di conoscenza, scambio e chiarificazione, tra luoghi, esperienze e realtà distanti tra loro, in una parola tra *differenze*. Ma ciò che «individua» un luogo nella nostra mente consegnandolo alla nostra memoria, in bilico tra mito e realtà, «vissuto e sognato» avrebbe detto C. Levi-Strauss, non appena iniziamo ad elaborarne i contenuti, ciò che lo rende unico eppure comparabile, «misura» esclusiva su cui fondare il nostro giudizio critico, ciò che emerge in un mondo globalizzato, sono appunto le *differenze*. Cercare di mettere a punto degli strumenti capaci di leggere criticamente il *come* ed il *perché* i diversi «paesaggi umani» si siano formati e stratificati nel tempo, ovvero degli «strumenti concettuali o categorie – ricorda K. Marx – che, mentre salvano la concretezza dei fatti empirici cui vengono applicati, siano in grado di riconnetterli in un'unità organica», è il principale obiettivo di questo studio. Strumenti individuati ed estratti dalla realtà stessa dei luoghi antropici, dotati di un sufficiente grado di astrazione che ne consenta l'applicazione a realtà distanti tra loro, ma altrettanto precisi nella loro capacità di riconoscere l'essenza dei meccanismi e delle logiche (sempre diverse e sempre uguali) che stanno alla base di quella *continuità nel mutamento* su cui si fonda l'identità del paesaggio antropico. «Una unità di strumenti – scrivevo qualche anno fa in un testo sul Regionalismo in architettura – che non significa unicità di lettura, poiché i fenomeni storico-ambientali (la Storia è innanzitutto «Storia dei luoghi») ricorda M. Heidegger, non si possono «spiegare» (*erklären*) ma solo «comprendere» (*verstehen*) e la comprensione è sempre e comunque selettiva, legata allo «stare dell'uomo sulla terra» ed al suo modo di *riconoscersi* nella realtà». Al contrario l'esigenza su cui lavorare e di cui questo studio rappresenta un primo, parziale, tentativo è quella di individuare degli strumenti in grado di costituire un quadro critico-metodologico di riferimento per una lettura *semantica* del paesaggio: un *Paesaggio delle Differenze*.

In breve, il libro è organizzato in una prima parte a carattere teorico-filosofico perché affrontare, nel XXI secolo, il tema dell'identità significa, innanzitutto, risolvere un problema di *Weltanschauung*. Una seconda parte «all'origine dell'identità», ovvero all'origine del rapporto uomo-natura sulla cui dialettica si

fonda tutta la storia dell'umanità, intesa come storia ambientale. Una terza ed ultima parte, più complessa, in cui gli strumenti d'indagine sono ricercati, individuati e verificati nella realtà del paesaggio antropico.

La conclusione, infine, se da un lato fa il punto sugli argomenti trattati, dall'altro apre un percorso di ricerca quanto mai ampio e complesso su cui spero di continuare a lavorare nel prossimo futuro. «Nello sviluppo di una disciplina – scriveva M. Bloch nel 1930, nell'introduzione al suo *Les caractères originaux de l'histoire rurale française* – vi sono dei momenti nei quali una sintesi, foss'anche in apparenza prematura, può render maggior servizio di quel che non possano molti lavori di analisi: dei momenti nei quali importa soprattutto enunciare bene i problemi piuttosto che, per ora, cercar di risolverli».

Alcuni temi sono stati affrontati con la necessaria profondità, altri sono stati trattati più superficialmente, altri ancora appena accennati, tutti comunque hanno contribuito in maniera determinante a questa mia «ricerca delle identità» del paesaggio antropico e soprattutto, è mia speranza, alla comprensione dell'ampia mole di lavoro svolto in questi anni, di cui questo testo è una prima sintesi e di quello ancora da svolgere. Mi scuso in anticipo per le eventuali carenze ed imprecisioni su cui sto, evidentemente, continuando a lavorare: «Per lo studioso di ogni singola disciplina che abbia viva la coscienza dell'unitarietà del processo storico – scriveva E. Sereni nella prefazione alla sua *Storia del Paesaggio Agrario Italiano* – è sempre presente il disagio di una, pur necessaria, specializzazione della ricerca che rischia, tuttavia, di frammentare quell'unitarietà in tanti distinti filoni: paralleli, certo, ma per ciò stesso solo all'infinito destinati a ricongiungersi in quel processo unitario. Solo il lettore potrà giudicare in che misura queste nostre intenzioni siano riuscite a tradursi nelle pagine di questo nostro saggio ed in che misura, pertanto, esso risponda a quella esigenza unitaria che nella nostra ricerca più che mai ci si è imposta».

Concludo con alcuni ringraziamenti per tutti coloro che hanno, direttamente ed indirettamente, sostenuto questo progetto. Primo fra tutti mio padre che mi ha trasmesso la passione per l'architettura e con il quale ho compiuto molti dei viaggi che, in parte, sostengono questo lavoro. La sua vivace curiosità, l'ampia e consapevole visione del mondo e della storia, unitamente al suo chiaro rigore scientifico e metodologico, costituiscono il fondamento «profondo» di questo lavoro. Un ringraziamento va poi a Franz Prati, ad Aldo De Poli, a Donatella Morozzo della Rocca che mi hanno seguito e consigliato «all'origine» delle mie ricerche, durante gli anni di Dottorato ed a Lucio Barbera cui devo le mie prime, fondamentali, esperienze didattiche. Sono grato, inoltre, a Giancarlo Cataldi, i cui consigli sono stati preziosi ed a Gabriella Restaino che ha guidato sapientemente le mie ricerche presso la Società Geografica Italiana.

Un ringraziamento particolare lo devo, infine, a mia moglie che mi ha sopportato in questi anni di duro lavoro ed a mio figlio senza il quale chissà quando avrei concluso questo studio.

Marco Maretto

Roma 23 Luglio 2006